

## ***I Rohingya e il papa***

**di Alberto Melloni**

*in "la Repubblica" del 30 novembre 2017*

E alla fine il Papa in Myanmar non ha detto la parola "Rohingya" in pubblico. Il Papa s'è adeguato ad una richiesta dei vescovi birmani: ma la sua scelta ha suscitato reazioni negative, al punto da convincere la sala stampa ad una excusatio non petita. Non si è arrivati al furore vendicativo (e misogino) di coloro che, dopo aver canonizzato Suu Kyi, oggi la trattano peggio di Kissinger. Ma c'è stata una delusione, che evoca un precedente.

Lungo tutta la seconda guerra mondiale Pio XII non disse mai la parola "ebrei". Prigioniero della diplomazia che aveva conosciuto e costruito, convinto che la neutralità fosse lo strumento indispensabile per poter aver voce nel negoziato con tutti e agire nel soccorso di pochi, il Papa non disse la parola che forse avrebbe potuto illuminare le coscienze. Non tacque per convenienza sua o di Chiesa. Ma perché non capì che la Shoah non era un capitolo della guerra, ma un delitto di tutt'altra densità. Quel "silenzio sul contegno dei Germani" (parole sue a Roncalli) è il precedente di ciò che ha fatto Francesco in Myanmar? Al Papa è venuto meno il coraggio con cui definì il massacro degli armeni "genocidio", usando un termine in sé ambiguo, ma la cui omissione è il distintivo dei negazionisti? Bergoglio, che ha insegnato a piangere sui cristiani perseguitati, ha calcolato un'omissione di compassione verso il proletariato musulmano, che l'esercito — con la scusa di reprimere le bande di guerriglieri islamisti usate come innesco e pretesto — ha inseguito, raziato e macellato?

La domanda è questa: e la risposta è no. Non siamo davanti ad un "silenzio" di Francesco. Per un motivo molto semplice. Francesco nel Myanmar delle cento etnie e dei musulmani Rohingya perseguitati c'è andato. Non si è limitato a firmare un comunicato, ma ha dato ascolto e voce ad una Chiesa che è unico freno al nazional- buddhismo — la cui deriva militar-religiosa prova che la infezione sanguinaria che tormenta gli islam non è peculiare della fede coranica o dei monoteisti, ma è parte di un religious global warming che tocca tutti. Parlando dei diritti di tutti "nessuno escluso" ha preso una posizione cristiana: che parla molto anche all'Europa che dei suoi "Rohingya della porta accanto", chiusi nei lager libici il cui orrore peserà su chi l'ha prodotto e su chi l'ha ignorato, poco si cura. Ha detto la parola della riconciliazione e della pace, a partire dai diritti umani, che il papato ha digerito con cattolica lentezza lungo gli ultimi due secoli: e ha posto quei diritti (parlava alla Cina, ovviamente) come principio che apre e dà ragione alle relazioni internazionali e non come pretesto per chiuderle. Perché, come ricorda spesso Romano Prodi, nei paesi isolati incubano miti imperialistici che se nascono, non passano in fretta.

Francesco è andato non per dire o per tacere, ma per mostrare che la chiesa non chiede potere: nemmeno il potere di mediare, in un angolo del mondo le cui sofferenze in Occidente vengono percepite con cinica intermittenza, e dove lui ha creato due cardinali inattesi. Né Myanmar, né Bangladesh avevano mai avuto un porporato: Francesco non li ha creati per chi tiene gli inutili pallottolieri che contano i cardinali per continente, per paese, o per tasso presunto di bergogliismo, come se le logiche del conclave fossero quelle... Ha creato quei cardinali, ha fatto loro visita, per continuare a disegnare il suo mappamondo cristiano. Quello in cui i paesi importanti sono quelli in cui c'è più sete di pace e bisogno di perdono.

E questo non passa da un vocabolario misurato sulle esigenze dell'opinione pubblica, ma dalla chiamata a compiere il ministero della riconciliazione, dal desiderio di portare pace e perdono, di supplicare pace e perdono là dove il Cristo povero parla nelle ferite e nella prigionia di ogni essere umano, qualunque fede professi, in qualunque etnia la stupidità razzista lo cataloghi, "nessuno escluso".